



«Riforma Pa, i tempi sono maturi Basta con le rendite di posizione»

ROMA

I più scettici in questi giorni le fanno tutti più o meno la stessa domanda: «Perché dovresti riuscire tu dove altri hanno fallito?». Perché proprio lei, giovane ministra al suo esordio al governo, dovrebbe riuscire a rivoluzionare la Pubblica amministrazione, carriere, posizioni, permessi sindacali? Marianna Madia risponde con la tranquilla determinazione di sempre: «Perché sono maturi i tempi, come ha dimostrato ampiamente il voto delle europee, e perché c'è un premier che mi dà un forte *commitment* politico e mi dice di andare avanti, non di mediare».

Nessuna mediazione? L'Unadis, il sindacato della P.A., ha definito la sua riforma uno "spoils system becero". Un giudizio pesante a cui lei come risponde?

«Sarà il Parlamento a dire l'ultima. Ma deve essere chiara una cosa: si ai miglioramenti, nessuno spazio per difendere rendite di posizioni. Quanto al sindacato, la loro mi sembra una critica ingenerosa intanto perché non c'è una norma contro i lavoratori. Il faro che mi ha guidato in questa riforma e nelle nuove regole sulle persone è quello di non avere esuberanti e quindi, anche quanto parliamo di mobilità obbligatoria all'interno di cinquanta chilometri di distanza, per far sì che nella riorganizzazione le persone stiano al posto giusto per far funzionare la macchina, lo facciamo proprio per evitare tagli del personale».

Altro allarme: il capitolo demansionamento.

«Noi ne parliamo soltanto in alternativa alla messa in mobilità. Ogni iniziativa punta a rendere più efficiente la macchina amministrativa e quindi a colmare le lacune laddove ce n'è più bisogno evitando così i arrivare agli esuberanti».

Non crede che in un Paese come il nostro la valutazione sui dirigenti, lo spoils system come lo chiamano i sindacati, sia un rischio reale?

«Abbiamo fatto in modo di evitare ogni forma di valutazione che non sia *super partes*. Sarà una commissione che non avrà nulla a che vedere con la politica e con i sindacati, penso a quella istituita da Saccomanni per le nomine del Mef, a valutare una rosa di nomi per ricoprire i ruoli apicali di cui ci sarà bisogno. Fino ad oggi nella Pubblica amministrazione ogni ministero ha pensato ai dirigenti come se fossero proprietà privata. D'ora in avanti non sarà più così, ci sarà un concorso unico per dirigenti che saranno a disposizione di tutta la P.A. e poi sarà la

L'INTERVISTA

Marianna Madia

La ministra: «Le critiche dei sindacati? Ingenerose I dirigenti saranno valutati da una commissione super partes, e la mobilità servirà a evitare tagli al personale»



Commissione a stabilire chi andrà dove. Ci sarà un vero e proprio "mercato" della dirigenza, si creerà di nuovo competizione, si potranno avere incarichi di grande responsabilità ma se non ci saranno risultati all'altezza delle aspettative, la volta successiva potrà capitare di avere un ruolo meno importante».

Perché ha dimezzato i permessi sindacali retribuiti?

«Perché oggi i cittadini chiedono a ogni corpo intermedio finanziato con le risorse pubbliche di fare un passo indietro. Dimezzare i permessi sindacali non è una misura punitiva, è la risposta a ciò che ci chiedono e mi credeva nelle oltre 40mila mail che ho ricevuto in molti mi hanno indicato questo come un intervento necessario».

Quanto hanno influito le mail sulle decisioni finali?

«Molto. Le ho lette con grande attenzione insieme al Dipartimento Funzione pubblica, e ne ho fatto tesoro o per migliorare alcuni punti, come è avvenuto sui criteri per la dirigenza, o per toglierli

proprio, e penso all'esonero dal servizio, che volevo introdurre per cercare di liberare nuovi posti, dando il 65% della retribuzione a chi andava via un po' prima della pensione. C'è stata una vera e propria sollevazione dei dipendenti che ci dicevano che in questo modo avremmo pagato delle persone per farle stare a casa. L'ho trovata un'obiezione giusta e ho agito di conseguenza».

Ministra, quanti saranno i nuovi posti di lavoro? Si parla di 60 mila in 3 anni, ma c'è chi sostiene che i 15mila di cui si è parlato sono un numero troppo ottimista.

«Le dico subito che numeri certi non ce ne sono e a me non piace dire bugie. Le varie misure possono avere delle platee potenziali. Faccio qualche esempio: nel decreto c'è una norma che prevede che le singole amministrazioni possono decidere di mandare in pensione chi ha raggiunto il massimo della contribuzione. Si tratta di una platea di circa 20mila persone l'anno per tre anni, ma da un lato bisogna sottrarre coloro che comunque lo farebbero e dall'altro verificare quante amministrazioni attueranno questa norma. Sarà la differenza tra questi due dati a dirci quanti posti di lavoro si creeranno davvero. A questo si aggiungono una stima di circa 15mila posti che si libereranno con l'abrogazione della norma sul trattenimento in servizio e quelli che si arriveranno con il divieto di lavorare nella pubblica amministrazione per chi è in pensione. Poi, altri posti potrebbero derivare dal fatto che abbiamo bloccato l'assunzione di nuovi dirigenti a favore di ingressi di qualifiche più basse. Sarà la somma di tutte queste norme a determinare il risultato finale, cioè lavoro per i giovani».

Nella vita pratica dei cittadini cosa cambierà dopo la sua rivoluzione?

«L'obiettivo è quello di rendere la vita migliore a cittadini e imprese. Avremo servizi offerti in modo digitale. Entro il 2015 i cittadini avranno un pin unico per accedere a tutti i servizi delle p.a., dal 30 giugno parte il processo civile telematico e dal 2015 quello amministrativo telematico. Il 6 giugno è entrata in vigore la fatturazione elettronica che migliora l'efficienza dei servizi e evita fenomeni corruttivi. Inoltre le Regioni entro il 30 giugno dovranno presentare il piano per il fascicolo sanitario elettronico. E conclude, ma l'elenco è lungo, con una norma che semplificherà moltissimo la vita per i malati cronici e i disabili che non saranno più costretti a dover continuamente certificare il loro stato dal medico della Asl per accedere ai servizi di cui hanno diritto».

vamente in vendita azioni fino a 703 milioni di euro, che dovrebbero costituire un flottante stimato tra il 40% e il 45% del capitale. La "forchetta" del prezzo varierà tra 78 centesimi e 1 euro, una cifra fatta proprio «per invogliare gli investitori», sostiene Bono. L'80% dell'offerta è orientata all'investimento istituzionale, il 20% riguarda il retail, il 4,4% è riservata ai dipendenti. Gli acquirenti non potranno detenere una quota superiore al 5%. La valorizzazione dell'azienda è compresa tra 969 milioni e 1,2 miliardi.

NEL 2015 CANTIERI OCCUPATI

Non solo soldi, ma anche posti di lavoro. Entro la fine del prossimo anno la capacità produttiva in Italia di Fincantieri sarà pienamente utilizzata, prevede l'amministratore delegato Bono. Al momento, infatti, la capacità produttiva italiana è sfruttata solo per il 70%, e questo ha prodotto nel 2013 un margine Ebitda del 7,8%, condizionato anche da «elementi contingenti». Una

profitabilità che non soddisfa il management: «Noi vogliamo l'utilizzo della piena capacità e per lo scadere del 2015 tutti i cantieri italiani saranno pienamente operativi con margini in crescita. Non c'è invece nessun sottoutilizzo nei cantieri all'estero».

Bono aggiunge che Fincantieri «è pronta a iniziare un nuovo ciclo di crescita, il portafoglio ordini da oltre 16 miliardi di euro ci consente nei prossimi anni una crescita del 50%, a cui si accompagnerà una crescita della marginalità».

L'imponente aumento di capitale da 600 milioni «serve per avere una struttura finanziaria patrimoniale solida per affrontare le sfide del futuro il mercato dei costruttori vede buona parte dei competitori in crisi, noi siamo sopravvissuti e siamo più forti. Non aspettiamo il cavaliere bianco, ci salviamo da soli e andiamo all'esterno a comprare», chiude l'Ad.

Gabriel: «Costi delle riforme fuori dal calcolo deficit»

- Vicecancelliere tedesco e presidente Spd spinge per aumentare la flessibilità del patto di stabilità
- Merkel potrebbe avallare, ma il collega Schäuble lo ferma: «Vincoli già abbastanza elastici così»

BERLINO

Tanto per stare nello spirito dei tempi, in termini calcistici lo si definirebbe un assist. È quello che Sigmar Gabriel, ministro tedesco dell'Economia e dell'Energia, vicecancelliere nella *große Koalition* nonché presidente della Spd, ha regalato ieri agli sforzi della Francia, e soprattutto dell'Italia, per conquistare margini di elasticità nella politica di bilancio dell'Unione europea. Parlando a Tolosa, in un incontro tra socialisti francesi e socialdemocratici tedeschi, ha detto che dal computo del debito degli Stati dovrebbero essere esclusi «i costi generati dalle misure di riforma». Non si tratta di una affermazione del tutto inedita: lo stralcio dei costi per gli investimenti era già indica-

to nel programma elettorale della Spd e rispondeva a una richiesta formulata specie, ma non solo, da parte italiana. Stavolta, però, Gabriel non parlava solo da esponente del proprio partito, ma da autorevolissimo membro del governo federale e sotto questo profilo la novità c'è, ed è notevole. Resta da vedere quanto sia condivisa dalla cancelliera Merkel e da tutto il suo governo. In passato, quando la richiesta dello stralcio era stata più o meno formalmente avanzata sotto la poco originale dizione di «golden rule», da Berlino erano arrivate salve di no. Tant'è che in un paio di occasioni erano partite anche imbarazzanti smentite per il governo italiano, allora guidato da Mario Monti, che dava la stessa «golden rule» per già acquisita (o quasi).

Le prime voci arrivate dal seno del

governo federale dopo l'uscita di Tolosa non sono, a dire il vero, per niente incoraggianti. Il collega di Gabriel alle Finanze, il potentissimo Wolfgang Schäuble ha fatto subito dire a una sua portavoce che «nel patto di stabilità c'è già abbastanza flessibilità» per cui, è sottinteso, non c'è bisogno di stralciare alcunché. La portavoce, comunque, ha aggiunto che per formulare un giudizio formale e definitivo il suo ministro attende di conoscere la proposta nei dettagli. In effetti, dal ministero dell'Economia qualche precisazione sarebbe dovuta. Finora, quando si è parlato di stralci nel computo si è sempre fatto riferimento genericamente a «spese per gli investimenti». L'espressione «costi generati dalle misure di riforma» è più generica e, forse, più generosa nei confronti delle necessità dei paesi con debito forte. Non a caso, essa sembra richiamare le formule che sono state adottate dal governo italiano attuale e sulle quali - come hanno fatto capire il presidente del Consiglio e il ministro dell'Economia - l'Italia intende lavorare nel corso della presidenza semestrale del Consiglio Ue ormai imminente.

Resta da capire, insomma, se la proposta del ministro dell'Economia segnali una svolta nell'orientamento del governo federale oppure si tratti di un'uscita «politica», da leader socialdemocratico in un consesso di partiti. La cancelliera, almeno fino a ieri sera, non ha parlato, e questo potrebbe essere interpretato (con tutte le cautele) come un tacito avallo all'iniziativa di Gabriel. D'altronde, nel passato recente non sono mancati segnali di disponibilità della cancelleria all'inizio, quanto meno, di un confronto sulle richieste francesi, spagnole e soprattutto italiane di una ridefinizione dei margini della disciplina di bilancio. Sembrerebbero andare in questo senso (sempre con beneficio d'inventario) non solo le aperture sulle misure di incremento della domanda interna negoziate con la Spd nel program-

ma della *große Koalition*, prima fra tutte l'introduzione del salario minimo garantito, ma anche l'atteggiamento favorevole adottato dal governo di Berlino e personalmente da Frau Merkel nei confronti delle misure di «quantitative easing» adottate recentemente dalla Banca Centrale Europea di Mario Draghi.

A questo proposito, bisognerebbe valutare bene il significato delle affermazioni che la portavoce di Schäuble ha offerto ai giornalisti quando le hanno chiesto un giudizio del ministero sugli effetti di contenimento dell'apprezzamento dell'euro rispetto al dollaro che l'azione della BCE potrebbe produrre. «Noi - ha detto - pensiamo che per ottenere durevoli miglioramenti della competitività una politica del cambio non possa sostituire le politiche strutturali». Su questo - ha aggiunto - il ministro è perfettamente d'accordo con il capo della Bundesbank Jens Weidmann. Considerato il ruolo giocato in passato da Weidmann nei confronti di Draghi, è parsa quasi una presa di distanza dal secondo. Ma forse su questo le posizioni del ministero delle Finanze e della cancelleria non coincidono.

...
L'ex premier Monti era andato vicino a ottenere la «golden rule» ma poi la Germania si era opposta